

II settimana del Tempo Ordinario - Marco 2,18-3,21
Lectio Divina sul Vangelo, di Silvano Fausti

Lunedì della II settimana del Tempo Ordinario
Mc 2,18-22

LO SPOSO È CON LORO (2,18-22)

¹⁸ E c'erano i discepoli di Giovanni e i farisei
che digiunavano;
e vengono e gli dicono:
Perché i discepoli di Giovanni
e i discepoli dei farisei
digiunano,
mentre i tuoi discepoli
non digiunano?

¹⁹ E disse loro Gesù:
Possono forse i figli delle nozze
digiunare,
mentre lo sposo è con loro?
Per quel tempo in cui hanno
lo sposo con loro,
non possono digiunare!

²⁰ Ma verranno giorni
quando sarà loro tolto lo sposo,
e allora digiuneranno
in quel giorno.

²¹ Nessuno cuce
una toppa da uno scampolo greggio
su un vestito vecchio,
se no il rattoppo strappa da questo,
il nuovo dal vecchio,
e si fa uno sbrego peggiore.

²² E nessuno getta
vino nuovo
in otri vecchi,
se no il vino
romperà gli otri,
e si perde
il vino e gli otri.
Ma vino nuovo
in otri nuovi.

1. Messaggio nel contesto

“Lo sposo è con loro”, dice Gesù dei discepoli. Per questo non digiunano. Il banchetto del brano precedente richiama per contrasto il digiuno. I peccatori, nel perdono del Figlio dell'uomo, mangiano e godono; i giusti, chiusi nella difesa della propria giustizia, digiunano e sono tristi (v. 18).

Mangiare significa vivere - e la vita dell'uomo è corrispondere all'amore gratuito di Dio. Questo è il suo comando, che dà la vita (12,30; cf Dt 6,5; Lc 10,25.28). Ma amare Dio è possibile solo perché lui per primo ci ha amati (1 Gv 4,19): “mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20), quand'ero ancora peccatore (cf Rm 5,8). Per questo i peccatori banchettano. I giusti invece digiunano perché ignorano quest'amore.

Tutti intenti a meritarlo, non si accorgono che l'amore meritato non è né gratuito né amore; se ne tagliano fuori proprio con il loro sforzo di conquistarlo.

Il nostro mangiare da peccatori perdonati con il Signore non è un banchetto qualunque. È un banchetto nuziale (v. 19). Questa è la gioia gloriosa e ineffabile che nessuno avrebbe osato supporre: in Gesù si celeranno le nozze di Dio con l'umanità. Lui si è unito a noi per unirci a sé; si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio. Ora i due vivono in comunione e intimità di vita, formano una carne sola e hanno un unico spirito. Tutta la Scrittura ci parla dell’“amore folle” (Cabasilas) del Signore; racconta dell'eccessivo amore con cui ci ha amati (Ef 2,4). Dalle prime pagine della Genesi, attraverso i profeti e il Cantico, fino all'Apocalisse, egli rivendica di essere l'unico nostro interlocutore, il nostro partner geloso. Il rapporto donna-uomo è figura del rapporto uomo-Dio. Egli ci ha amati di amore eterno (Ger 31,3). Discepolo è colui che ha conosciuto e creduto a quest'amore di Dio per lui (1Gv 4,16): dice il suo sì a chi da sempre gli ha detto sì, e vive nella gioia dell'unione. Se nel passato digiunava nell'attesa dello sposo, ora gode della sua presenza. Anche lui conoscerà il “digiuno” (v. 20), nei giorni di tribolazione, quando lo sposo berrà il calice della morte. Ma questo digiuno gli ricorderà la sorgente della sua vita, quando il Signore si farà suo cibo, unendosi a lui indissolubilmente.

Il v. 21 sottolinea la novità assoluta che Gesù porta. Al suo banchetto non si può partecipare col vestito vecchio della legge, rattoppato con pezze nuove: ci si entra solo col vestito nuovo della sua misericordia.

Chi cerca ancora la giustificazione nella legge, non ha più nulla a che fare con Cristo: è decaduto dalla grazia (Gal 5,4). Infatti: “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova. Le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove” (2Cor 5,17).

L'immagine del vino nuovo (v. 22) ribadisce la stessa verità, aggiungendo una sfumatura: il vino è segno di gioia e di amore. Nel banchetto con Gesù ci è donata una vita nuova: lo Spirito Santo, l'amore stesso di Dio promesso per gli ultimi giorni. Questa si effonde ebbra e spumeggiante, ed è incontenibile in otri vecchi. Il cuore di pietra era l'otre vecchio per la lettera che uccide; il cuore di carne è l'otre nuovo per lo Spirito che dà vita (2Cor 3,6).

Gesù parla del nostro rapporto con lui attraverso immagini semplici, che rispondono a esperienze primordiali: cibo, amore, vestito, bevanda. Egli è lo sposo, che dà inizio al banchetto nuziale al quale si accede col vestito nuovo, e nel quale ci si abbevera di uno Spirito nuovo. Ciò che è vecchio è passato; ogni sua promessa è mantenuta, ogni nostra attesa compiuta: comincia la novità del vangelo, la vita nella gioia del sì reciproco tra Dio e uomo. Con questa prospettiva si conclude tutta la Scrittura (cf Ap 22).

Il discepolo è unito al suo Signore come la sposa allo sposo. L'altra parte dell'uomo è Dio! Questo mistero è grande (Ef 5,32): è il grande segreto dell'universo.

2. Lettura del testo

v. 18 *i discepoli di Giovanni*. Per loro la salvezza è colui che deve venire. Ma non sanno che è già venuto. Tutti intenti al futuro, non vedono il presente. Anche noi cristiani spesso rischiamo di fare come loro, quando pensiamo che, quando ci saranno tempi migliori, “allora sì” potremo vivere la nostra fede, mentre ora è impossibile.

i farisei. Per loro la salvezza è l'osservanza della legge. Sposati con la propria giustizia - che non può essere che presunta - sono tutti attenti al passato, a ciò che è stato detto! La parola ha sostituito colui che parla e ne trascurano la presenza.

Anche noi cristiani spesso rischiamo di essere come i farisei, quando pensiamo che “una volta sì” che si poteva vivere la fede, quando le condizioni erano ideali, mentre ora è impossibile.

digiunano. Il digiuno consiste in una volontaria privazione di cibo (= vita). È un atto religioso con cui riconosciamo che la vita non ci appartiene. In quanto creature, l'abbiamo e non l'abbiamo: la riceviamo in dono, e accettiamo alla fine di esserne privi, quando moriremo. Col digiuno affermiamo anche che il cibo materiale non è la nostra vita, ed esprimiamo desiderio di quello spirituale. Ma di digiuno non si vive, anzi si muore! Tutti i giusti, di qualunque tipo, sono in digiuno permanente. Per loro la vita sta tutt'al più nel futuro o nel passato, mai nel presente.

i tuoi discepoli non digiunano. Per i discepoli e per i peccatori la vita è sente nel perdono di Dio che il Figlio dell'uomo è venuto a portare. È finito il tempo dell'attesa: il regno di Dio è qui. Chi si volge al Signore e segue, mangia con lui, e vive la pienezza di gioia alla quale Dio ha destinato l'uomo.

v. 19 *lo sposo*. Lo sposo è l'attributo di JHWH (cf Osea, Cantico, Ez ecc.). Lui è l'altra parte, senza la quale l'uomo è radicalmente solo, identico a se stesso. Amarlo con tutto il cuore e unirsi a lui, è la sua vita (Dt 30,20), il fine per cui è stato creato. Questa è la sua vera dignità, principio del suo essere persona, unica, irripetibile e libera davanti a tutto.

L'amore nuziale è il più bel modo per esprimere il nostro rapporto Dio, nella sua forza esplosiva e nella sua intima tenerezza, nella sua gioia vitale e nella sua travolgente passionalità, nel suo rispetto disinteressato e nella sua fedeltà ad oltranza. “Come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo architetto. Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te!”. Perciò anch'io “gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, ecc.” (Is 62,5; 61,10). Con la venuta di Gesù, si compie la promessa fatta alla sposa infedele: “Ti farò mia sposa per sempre e tu conoscerai il Signore” (Os 2,21 s). Chiamandosi sposo, Dio ci dato la più bella definizione di sé e di noi. Sposo e sposa sono due termini relativi, dei quali uno non può stare senza l'altro. Colui che liberamente ci ha fatti, necessariamente ci ama di amore eterno (Ger 31,3). E ci prega: “Ascolta, amami con tutto il cuore (Dt 6,4), perché anch'io ti amo e non posso non amarti. L'amore vuol essere liberamente amato. Ti comando di amarmi non per toglierti la libertà, ma perché tu non oseresti mai farlo. La menzogna ti ha chiuso il cuore a me, ma io voglio riaprirlo. Sì, sono innamorato di te”. Il re si è invaghito della tua bellezza (Sal 12), e dice: “Quanto sei bella e quanto sei graziosa, o amore, figlia di delizie! Un re è stato preso dalle tue trecce. Tu mi hai rapito il cuore con solo tuo sguardo” (Ct 4,9).

La verità dell'uomo è l'amore di Dio per lui; la sua grandezza è quella di amarlo.

E uno diventa ciò che ama. Lo stesso amore che ha fatto di Dio un uomo, è capace di fare dell'uomo Dio.

è con loro. Dio, che è amore, desidera stare con chi ama: ha posto la sua delizia tra i figli dell'uomo (Pr 8,31). Egli è l'Emmanuele, il “Dio con noi”. Relazione d'amore in sé tra Padre e Figlio, è relazione con tutti e tra tutti. Anche se noi l'abbiamo abbandonato, lui non ci ha abbandonati. Nell'umanità di Gesù ora è perennemente presente, e non ci lascia più. Egli, il solo che può colmare la nostra solitudine abissale, “ci consola in ogni nostra tribolazione” (2Cor 1,4). Forza della nostra vita è la sua gioia (Ne 8, 10), segno indubitabile della sua presenza.

v. 20 *verranno giorni*. Sono i giorni del travaglio e della croce, che il nostro sposo di sangue affronterà per darci la prova del suo amore più forte della morte (Ct 8,6).

quando sarà loro tolto lo sposo. Il venerdì santo sarà per i discepoli un giorno di digiuno. Ma in qualche misura siamo sempre un po' di venerdì. Perché la gioia della sua presenza - condizione ideale della nostra vita - per ora è piena solo nella speranza. Il suo possesso non è ancora definitivo. Passa attraverso la croce e l'ascensione, in cui il Signore ci è sottratto. Lui ha fatto della sua vita una ricerca di noi; anche noi, come la sposa del Cantico, facciamo della nostra vita una ricerca di lui.

allora digiuneranno. Quelli che già hanno pregustato il banchetto si ritroveranno in cammino, per seguire colui che amano. Alla gioia dell'incontro, succede la fatica della ricerca, l'aridità della croce quotidiana, la pesantezza dell'attesa. Quando lui è con noi, tutto è gioioso e facile; quando si sottrae, riemerge la pena di vivere: hai nascosto il tuo volto, e sono rimasto turbato (Sal 30,8). È come un digiuno che ci resta da fare. La nostra vita è tra il già e il non ancora: non è più quella della sposa che lo cerca senza trovarlo, ma non è ancora l'abbraccio definitivo. Siamo come la Maddalena, che l'ha abbracciato, ma, prima di stringerlo, ha ancora un cammino da fare. Questo è il nostro digiuno, ma senza tristezza, col capo profumato (Mt 6,17), certi che se moriamo con lui, con lui anche vivremo (2 Tm 2,11).

v. 21 *una toppa da uno scampolo greggio*. Non si rovina una pezza di panno grezzo, totalmente nuovo, non ancora lavato, per aggiustare un vestito vecchio, ma la si usa per fare un vestito nuovo. Per questo il discepolo è esortato a rivestirsi dell'uomo nuovo, a rivestirsi del Signore Gesù Cristo (Ef 4,24; Rm 13,14).

vestito vecchio. Cielo e terra sono il vestito di Dio (cf Sal 104,1 s; 102,26s). "Invecchieranno tutti come un vestito e saranno cambiati" (Eb 1,11s). Con la venuta del Figlio dell'uomo sono nati cieli nuovi e terra nuova; ciò che è vecchio è passato. Ecco, faccio tutto nuovo (Is 65,1 7; 2Cor 5,17; Ap 21,5). Anche il cieco getterà il suo mantello per rivestirsi della luce di Cristo (10,50).

il rattoppo. In greco, per indicare la pezza che riempie il buco ("rattoppo"), si usa una parola che significa "pienezza" (*plérōnia*). Con Gesù non c'è solo qualche pezzetto di novità: c'è la pienezza del mondo nuovo e della vita nuova. "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova" (2Cor 5,1 7).

si fa uno sbrego peggiore. Il panno nuovo strappa il vecchio sia perché bagnandosi si restringe, sia perché, facendo maggior resistenza, concentra lo sforzo sulle cuciture. Non va bene combinare vecchio e nuovo, passato e presente, legge e vangelo. Bisogna aver il coraggio di cambiare, non di combinare. Il vangelo è un'insidia per gli equilibri prestabiliti in noi e fuori di noi: comporta sempre una novità inconciliabile con il passato. Il vecchio ha avuto la sua utilità, ma ora cede il posto alla novità del presente. L'attesa finisce nell'atteso, il cammino si placa nella meta, il moto s'acquieta nel suo fine. Termina il digiuno e comincia il banchetto.

v. 22 *vino nuovo*. È lo Spirito nuovo, promesso dal profeta.

in otri vecchi. È l'uomo vecchio, venduto al peccato.

romperà gli otri. Lo Spirito di Cristo è la morte dell'uomo vecchio. Chiuso nella condanna della legge. Nel perdono nasce l'uomo nuovo.

si perde il vino e gli otri. L'uomo cerca sempre di conciliare capra e cavoli. Vorrebbe il nuovo senza perdere il vecchio. Ma, a un bivio, chi non ha il coraggio di scegliere, resta fermo e perde tutte e due le strade. Chi vuol vivere lo Spirito di Cristo e resta attaccato alla legge e al suo modo precedente di vivere, sperimenta solo la lacerazione di una cattiva coscienza.

vino nuovo in otri nuovi. Lo Spirito esige e dà un cuore nuovo, di carne, otre nuovo per il vino nuovo. E crea anche strutture nuove, con rapporti diversi da quelli scontati. Il credente ha deposto "l'uomo vecchio con la condotta di prima", si è rivestito "dell'uomo nuovo, creato secondo Dio, nella giustizia e nella santità vera" (Ef 4,22.24).

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.

2. Mi raccolgo, osservando il luogo: la sala dove Gesù banchetta coi peccatori.

3. Chiedo ciò che voglio: chiedo a Dio di gioire della gioia che lui ha per me; “gioisco pienamente nel Signore” (Is 61,10), che gioisce per me “come gioisce lo sposo per la sposa” (Is 62,5).

4. Traendone frutto, vedo, ascolto, osservo le persone: chi sono, cosa dicono, cosa fanno.

Da notare: digiunare panno nuovo/vestito vecchio
 banchetto vino nuovo/otri vecchi
 sposo

Passi utili: Cantico dei Cantici; Is 54,1-17; 61,10 s; 62,4-5; Ez 16; Os 1-3; Sal 45; Rm 6,1-14; Ef 4,20-32.

Martedì della II settimana del Tempo Ordinario
Marco 2,23-28

SIGNORE È IL FIGLIO DELL'UOMO ANCHE DEL SABATO (2,23-28)

²³ E avvenne che lui di sabato
passava per i seminati,
e i suoi discepoli cominciarono
a fare cammino
cogliendo le spighe.

²⁴ E i farisei dicevano a lui:
Vedi cosa fanno di sabato,
che non è lecito?

²⁵ E dice loro:
Non avete mai letto
cosa fece David,
quando ebbe bisogno
ed ebbe fame
lui e quelli con lui?

²⁶ Come entrò nella casa di Dio
sotto Abiatar sommo sacerdote,
e mangiò i pani della proposizione,
che non è lecito mangiare
se non ai sacerdoti,
e diede
anche a quelli che erano con lui?

²⁷ E diceva loro:
Il sabato è fatto per l'uomo
e non l'uomo per il sabato.

²⁸ E così Signore è il Figlio dell'uomo
anche del sabato.

1. Messaggio nel contesto

“Signore è il Figlio dell'uomo anche del sabato”. Il c. 2, iniziato con il Figlio dell'uomo che ha il potere di rimettere i peccati, termina con il Figlio dell'uomo che è Signore anche del sabato. Tutto il capitolo è una rivelazione progressiva dell'identità di colui che ha “toccato” il lebbroso: guarisce il corpo e lo spirito, restaura la vita e offre la comunione con Dio, mangia con i peccatori e dà inizio al banchetto nuziale. Con lui la creazione giunge al settimo giorno e attinge alla sorgente da cui è scaturita. Ora è doveroso fare ciò che si pensava illecito: agire e mangiare di sabato, come Dio. Abbiamo infatti la sua stessa vita. Questo è il dono definitivo che ci fa il Figlio dell'uomo. Le trasgressioni sue e dei suoi indicano la novità del Regno, il passaggio dalla promessa al compimento, che con lui è presente.

Il sabato è il giorno del Signore, Dio stesso come fine e riposo dell'uomo e di ogni suo giorno. In questo senso l'uomo sarebbe fatto per il sabato; ma, non potendo perseguirlo a causa del peccato, il sabato stesso gli viene incontro per donarsi a chi non poteva ormai più raggiungerlo.

Il brano ci presenta il Signore che, nel suo giorno, passa attraverso campi seminati. Quasi per sovrimpressioni, lui stesso è il grano maturo - siamo quindi verso pasqua! - le cui spighe colgono quelli che stanno con lui. Per questo "cominciano a fare il viaggio". Infatti rimane loro ancora un lungo cammino per il quale hanno bisogno di questo cibo (cf 1Re 19,7).

L'immagine - in continuazione con quella del perdono, della chiamata, del banchetto nuziale, del vestito e del vino nuovo - è un'allusione all'eucaristia, in cui i discepoli mangiano e vivono del Signore che si è fatto loro pane. L'accento è rafforzato dal richiamo a Davide, figura del messia, e da ciò che fa nella "casa": "mangia" "i pani" della proposizione e ne "dà" al suoi compagni che sono "con" lui (cf 6,41 s; 14,22.17).

Questo cibo sabatico, alimento nuovo di cui l'uomo ormai si nutre, è Dio stesso che gli si dona come sua vita.

Il codice D, nel parallelo di Luca 6, 5, aggiunge: "Lo stesso giorno, vedendo uno che lavorava in giorno di sabato, gli disse: O uomo, se sai quello che fai, beato sei tu; ma, se non lo sai, sei un maledetto e trasgressore della legge".

Gesù, il Figlio dell'uomo, si rivela Cristo (messia) e Signore (cf anche l'ultima disputa, in cui ricompare Davide: 12, 35-37). Con lui l'uomo opera e mangia di sabato, entra nella vita stessa di Dio. Per questo è stato creato.

I discepoli sono quelli che stanno con lui, e vengono nutriti nel cammino dal suo pane. Essi hanno la gioia di avere ciò che ogni uomo desidera e si crede vietato: la vita stessa di Dio.

2. Lettura dei testi

v. 23 *di sabato*. Di sabato si celebra il ricordo della liberazione d'Egitto (Dt 5,13-15), e si anticipa la liberazione ultima da ogni male, in cui la creazione giunge al suo fine e Dio stesso riposa (Gn 1,1-2,3; Es 20,8-11). In esso è proibito ogni lavoro, perché è il giorno di Dio, in cui lui solo opera per eccellenza con il suo riposo, facendo pregustare all'uomo la gioia del compimento della creazione. Gesù - e qui anche i suoi discepoli - opera di sabato. Non a caso o per dispetto (Gv 5,16). La sua azione sabatica indica che il tempo è finito e tutta la storia ha raggiunto in lui suo punto di arrivo: Dio stesso e il suo riposo. Gesù non trasgredisce il sabato, ma porta il sabato all'uomo. Per questo i cristiani non celebrano festa di sabato, che è la fine della settimana; il giorno del Signore (= domenica) è il primo della settimana, perché sempre è festa.

passava per i seminati. "Tu visiti la terra e la disseti. Al tuo passaggio stilla l'abbondanza. Stillano i pascoli del deserto e le colline si cingono esultanza. I prati si coprono di greggi, le valli si ammantano di grano; tutto canta e grida di gioia" (Sal 65,10.12-14). Al suo passaggio i campi germinano frumento maturo: è la pasqua del Signore. Il grano maturo è lui, il Salvatore che germoglia dalla terra (Is 45,8); in lui la nostra terra dato il suo frutto (Sal 67,7) e quelli con lui sono i primi a godere.

i discepoli cominciarono a fare cammino. Dopo il perdono del Figlio dell'uomo, il paralitico cominciò a camminare. Con queste spighe inizia santo viaggio; è la vita nuova, l'intimità con il Signore, il suo banchetto con noi.

cogliendo le spighe. Si può anche tradurre: "perché colgono le spighe". Da qui la forza per iniziare e continuare il cammino.

v. 24 *cosa fanno di sabato, che non è lecito*. Il sabato è come il frutto proibito, che l'uomo desidera, ma non può prendere. È Dio stesso nel riposo, inaccessibile ad ogni attività umana. Ma non è proprio Dio la vita dell'uomo, come dice Mosè: "È lui la tua vita" (Dt 30,20)? Per quell'uomo di sabato non può lavorare, ma solo vivere del suo dono.

v. 25 *Non avete letto*. Gesù si riferisce a 1Sam 2 1,1 ss. Tutto l'AT è da leggere alla luce di ciò che Gesù fa, che, a sua volta, ne viene illuminato nel suo vero significato.

Antico e nuovo testamento stanno tra loro come promessa e compimento: non si può comprendere l'uno senza l'altro.

David. Per giustificarsi non occorre scomodare Davide. Gesù lo fa perché questo re, da cui sarebbe venuto il messia, ne è anche figura, soprattutto per la sua magnanimità e misericordia.

quelli con lui. I discepoli di Gesù sono equiparati ai compagni di Davide, al quale Gesù paragona se stesso. Il messia doveva essere un discendente da lui (cf 2Sam 7), ma ben superiore a lui, addirittura suo Signore (cf 12,35-37).

v. 26 *mangiò i pani della proposizione* (Es 25,30). Sono dodici come gli apostoli. Questi pani, offerti ogni sabato, sono “posti davanti” alla faccia del Signore. “E alleanza. I pani saranno riservati ad Aronne e ai suoi figli: essi li mangeranno in luogo santo, perché saranno per loro cosa santissima” (Lv 24,8 s).

e diede. Come Gesù nella moltiplicazione dei pani e nell'ultima cena.

a quelli che erano con lui. Sono i suoi compagni, che dividono con lui il pane e la vita (cf 14,17). È la più bella definizione del discepolo, fatto per essere con lui (3,14).

v. 27 *Il sabato è fatto per l'uomo*. Significa innanzi tutto che ogni legge, anche quella più sacra del sabato, è a vantaggio dell'uomo. Questo perché nella creazione tutto fu fatto per lui, compreso il sabato, che è figura del Signore stesso della vita. L'uomo è per Dio perché Dio per primo è per l'uomo, come lo sposo per la sposa. Gesù non abolisce il sabato, ma ci fa entrare in esso, proprio mediante quel frumento paragonato al “pane” che Davide nella “casa di Dio” “prese”, “mangiò” e “diede” a quelli che erano “con lui”.

Ora non c'è più separazione tra sacro e profano, non perché tutto è profanato, ma perché tutto è santo.

non l'uomo per il sabato. L'uomo sarebbe fatto per amare Dio e così giungere al sabato. Ma è incapace. E Dio, nel suo amore, gli viene incontro nel Figlio dell'uomo.

v. 28 *Signore*. In greco: *kúrios*, traduce il nome ebraico di Dio.

è il Figlio dell'uomo. Gesù è il Figlio unico e diletto (1,11), uguale al Padre, Signore del sabato. Si è fatto nostro fratello perché noi potessimo diventare figli di Dio e mangiare del sabato. Ora comprendiamo perché il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati (2,10), e quale potere ha il suo perdono: quello di fare un'umanità nuova, in comunione con Dio.

Qui culmina la rivelazione di Gesù: è il Signore, venuto a comunicarci la sua vita.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.

2. Mi raccolgo, osservando il luogo: Gesù che cammina attraverso campi di grano maturo, seguito dai discepoli che ne mangiano.

3. Chiedo ciò che voglio: conoscere il mistero di Gesù, Signore del sabato, che mi fa dono del suo cibo, di se stesso come mia vita.

4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, cosa dicono, cosa fanno.

Da notare: sabato il sabato è per l'uomo

lecito il Figlio dell'uomo è Signore del sabato

Davide

4. **Passi utili:** Dt 5,12-15; Is 58,13; Sal 81; Eb 3,7-19.

Mercoledì della II settimana del Tempo Ordinario

Marco 3,1-6

TENDI LA MANO (3,1-6)

3

¹ Ed entrò di nuovo nella sinagoga,
e c'era lì un uomo
che aveva la mano essiccata.

² E lo osservavano
se lo avrebbe curato di sabato
per accusarlo.

³ E dice all'uomo
che aveva la mano essiccata:
Svegliati,
nel mezzo!

⁴ E dice loro:
è lecito di sabato
fare il bene
o fare il male,
salvare una vita o ucciderla?

⁵ Ma essi tacevano.
E guardandoli intorno con ira,
contristato per la durezza del loro cuore,
dice all'uomo:
Tendi la mano!
E la tese
e fu ristabilita la sua mano.

⁶ E usciti, i farisei subito con gli erodiani
tenevano consiglio contro di lui
come farlo perire.

1. Messaggio nel contesto

“Tendi la mano”. Qui punta tutta l'azione di Gesù: guarirci la mano, chiusa nel possesso e stecchita nella morte, perché accolga il dono del sabato. Questo miracolo, dice Gesù, è questione di vita o di morte. Se lo fa, ci salva; se non lo fa, è come ucciderci, perché ci lascia nella nostra morte. Non basta che lui ci faccia il dono; ci deve dare anche la mano per prenderlo. Diversamente cade a terra. Tutto ciò che finora ha fatto, e che culmina nel cibo sabatico, immagine della vita divina, Gesù lo vuol donare a me personalmente. Guarisce quindi la mia mano, perché la tenda, libera il mio desiderio, perché si protenda al suo dono. “Apri la tua bocca: la voglio riempire” (Sal 8 1,11).

È il miracolo più difficile di Gesù: gli costerà la vita. Infatti subito dopo il potere religioso si allea con quello civile per eliminarlo. Ma la sua croce sarà insieme il più grande male e il massimo bene: smaschererà satana e il male che ci fa impedendoci questo desiderio, e insieme rivelerà Dio e il bene che ci vuole, capace di intenerire anche il cuore più indurito. Le sue mani inchiodate

scioglieranno la nostra mano rigida. Si profila all'orizzonte l'albero dal quale penderà quel frutto verso cui possiamo e dobbiamo tendere la mano, per diventare come Dio.

Questo racconto chiude una tappa del vangelo, in cui Gesù ci ha rivelato chi è lui in ciò che fa per noi. Segna anche una svolta decisiva nella sua vita: sarà costretto a “ritirarsi” definitivamente “presso il mare” (v. 7). Lì, con la potenza della sua parola, Inizierà il nuovo esodo (c. 4). Libererà il popolo dalla schiavitù del male, della malattia e della morte (c.5) e lo convocherà nel deserto, dove lo nutrirà con la sua manna (cc. 6-8). Sono i sacramenti fondamentali della Chiesa: l'annuncio, il battesimo e l'eucaristia, che sono rispettivamente la chiamata alla vita nuova, il dono e lo sviluppo di essa.

Gesù completa la sua rivelazione: colui che vuol mondarci dalla lebbra è il Figlio dell'uomo che perdona e dà piedi per seguirlo, mangia coi peccatori e si proclama medico e sposo, fa il dono del sabato e guarisce la mano per riceverlo. È lo stesso che finirà in croce portando su di sé la nostra lebbra, il nostro peccato, la nostra paralisi, il nostro digiuno, il nostro silenzio, la nostra durezza di cuore. In cambio dei bene che ci dà, avrà tutto il male che ci spetta.

Discepolo è colui al quale il Signore apre il cuore e la mano, per desiderare quanto lui è venuto a dare. L'uomo, fatto per amare, è di sua natura desiderio. Gli manca sempre l'essenziale, l'infinito di cui è bisogno. Tutto quanto produce non lo riempie: è inferiore a lui. Fatto per l'altro, non può produrlo, ma solo accoglierlo. Il desiderio non fa nulla; eppure tutto accoglie, ed è capace di tutto, anche di Dio. Questi, che non è raggiunto da nessuna nostra azione, è attratto dal nostro vuoto.

Togliere all'uomo il desiderio, è togliere all'uccello un'ala: invece di spiccare il volo, gira goffamente su se stesso.

2. Lettura del testo

v. 1 *entrò di nuovo nella sinagoga*. All'inizio la sinagoga era il luogo privilegiato dell'attività di Gesù: egli è la Parola che sta di casa dove si ascolta. Rifiutato nella sinagoga (qui e 6,1-6), la sua casa sarà la cerchia dei suoi uditori (vv. 31 ss). Nella sinagoga aveva liberato dallo spirito del male. Ora apre la mano. Per ascoltarlo infatti occorre essere liberati dalla menzogna, in modo da desiderare il dono che vuol fare.

la mano. La mano è fatta per ricevere, per lavorare e per dare. È desiderio quando si apre per accogliere, è lavoro quando opera per completare la creazione, è dono quando fiorisce nella condivisione. Sostituendo la presa del morso, distingue l'uomo dall'animale e lo rende simile a Dio.

Tutte le scienze e le tecniche non sono che un arto artificiale, in grado di sostituire la mano, ma solo nel lavoro (*homo faber*), non nel ricevere e nel dare, espressioni di un cuore che è amato e ama. Se questo resta chiuso, la mano si serra nel possesso, in un delirio di potenza incontrollato, capace solo di morte. Con la mano l'uomo opera ogni bene e ogni male.

essiccata. È senza linfa vitale, incapace di aprirsi per accogliere il dono, accrescerlo nel lavoro e mantenerlo nella condivisione. Da quando la menzogna di satana ci fece tendere la mano all'albero del bene e del male, ci siamo chiusi nella nostra falsa autosufficienza. La mano essiccata è figura del nostro cuore duro, insensibile e diffidente.

v. 2 *lo osservavano*. L'occhio è fatto per stupirsi. Guarda l'altro e lo lascia entrare nel cuore. La paura lo ha reso cattivo e ha capovolto la sua funzione: si guarda dall'altro e lo giudica, si difende e lo uccide. In questo brano si parla di mano, di occhi, di bocca (tacevano) e di cuore: tutto è chiuso per il bene, ma tremendamente aperto per il male.

v. 3 *dice all'uomo*. Questo miracolo, a differenza degli altri, è tutto iniziativa di Gesù, che, oltre il dono del sabato, deve creare mani per prenderlo.

Svegliati. È la stessa parola che dice al paralitico (2,11). Indica la risurrezione.

nel mezzo. L'uomo è posto al centro della sinagoga, in cui si ascolta la legge: “Amerai il Signore Dio tuo, ecc.” (12,30; Dt 6,4 s; Lv 19,18). Essa dice cos'è la vita, ma non dà la capacità di

conseguitarla. La mano secca rappresenta la condanna della legge che porta chi si sa condannato davanti al Salvatore.

L'uomo, posto da Gesù nel mezzo, fa da specchio a tutti quelli che stanno intorno per sorvegliarlo.

v. 4 *È lecito di sabato*. È la stessa domanda che fecero a lui in 2,24. La liceità di un'azione dipende dai criteri che si usano. Per questo bisogna distinguere bene se sono di Dio o meno.

Quelli di Dio, che è amore, sono buoni e salvano la vita. Gli altri non sono da lui.

fare il bene o fare il male. La domanda di Gesù spiazza ogni possibile risposta. È chiaro che non è lecito fare il male. Sia di sabato, che in altro giorno, bisogna sempre fare il bene. Il problema è che l'uomo è impotente a fare il bene che vuole, e ad evitare il male che non vuole: è schiavo del peccato (cf Rm 7,14 ss). Gesù qui, tagliando ogni discussione, pone la domanda retorica per rivelare ciò che in realtà sta accadendo: lui di sabato fa il bene, salva la vita, ed è condannato come trasgressore; mentre i suoi avversari, in silenzio, fanno il male e uccidono la vita, tramando la sua morte.

salvare una vita. È il principio di ogni azione dell'uomo: mosso dalla paura della morte, fa tutto per salvarsi. Ma proprio così diventa egoista, e perde la vita (cf 8,35). Per salvarla bisogna aprire la mano, e accogliere Dio, il suo dono e il suo perdono, la sua intimità e il suo cibo.

o ucciderla. Se Gesù non ci apre al desiderio di lui, medico e sposo, la sua cura e il suo amore per noi restano inutili. Restiamo nelle mani della legge che paralizza e uccide.

v. 5 *essi tacevano*. “Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa” (Sal 28,1). Per questo il Signore parla. L'uomo è la risposta che gli dà. Il silenzio è la sua morte. Anche Gesù tacerà, quando sarà condannato. Ma non sarà per giudicarci, bensì per giustificarci, portando su di sé il nostro silenzio (14,60.61; 15,4.5).

guardandoli intorno. Lo sguardo di Gesù è circolare: vede ognuno e abbraccia tutti. Chi vuole, può sempre incontrarlo.

con ira. La sua ira non è per chi fa il male. È venuta apposta per i peccatori! La sua ira è contro il male.

contristato. La sua tristezza è per il malato, a causa del male che si fa facendo il male.

durezza di cuore. Contraria allo stupore, segna le tappe dell'antievangelo. È una reazione di autodifesa, una paura che diventa chiusura in sé e attacco agli altri. Corrisponde alla mano chiusa. La parola “durezza” in greco deriva da un verbo che significa “indurirsi come pietra, calcificarsi”. È chiamata anche “sclerocardia” (cf 10,5). Causa della morte di Gesù, è prerogativa dei farisei, ma anche dei discepoli davanti al suo pane (6,52; 8,17). Come uccide Dio, uccide l'uomo, perché lo rende sordo al suo amore. Per questo, in certi codici, invece di *pórosis* (= durezza) si legge *pérosis* (= sordità) o *nécrosis* (= morte). Costante è il lamento dei profeti contro la malvagità ostinata del nostro cuore, duro a convertirsi (Ger 3,17; 7,24; 9,13; 13, 1 0; 16,12; 18,12; DÈ29,18). Gesù, che vuol toglierci il cuore di pietra e darci un cuore di carne (Ez 36,26; cf Ger 31,31 ss), si scontra con la nostra durezza, che lo inchioda sulla croce. Ma opera mirabile di Dio! - dal male verrà la medicina: proprio e solo la sua morte, causata dalla nostra durezza di cuore, ne sarà il rimedio efficace.

Tendi la mano. Gesù comanda alla mano, chiusa nel possesso e immobile nella morte, di aprirsi e tendersi per ricevere il dono del Figlio dell'uomo.

I comandi di Gesù esprimono sempre qualcosa di impossibile. Dice al paralitico di camminare, a questo di tendere la mano, e al morto di risorgere. I doni di Dio infatti riguardano sempre ciò che è impossibile all'uomo, ma non a lui.

fu ristabilita la sua mano. In greco c'è la parola “apocatastizzata”: la mano è ristabilita nella sua funzione originaria, come era prima che il peccato la rendesse incapace della sua funzione vitale.

v. 6 *i farisei gli erodiani*. Invece dello stupore che porta alla fede, c'è una reazione negativa, che apre l'ostilità. Il potere religioso (farisei) e quello civile (erodiani) solidarizzano contro Gesù (cf 8,15; 12,13). Esiste una solidarietà “contro”, che è solo per la morte.

tenevano consiglio contro di lui. È un'azione prolungata; inizia qui e durerà fino alla fine del vangelo. Il potere religioso e quello civile sono accomunati nella durezza di cuore contro il Signore. L'autosufficienza, religiosa e mondana, non può accettare il suo dono. In giorno di sabato è lecito fare il bene o il male, salvare una vita o ucciderla, aveva chiesto Gesù. Lui, con la sua trasgressione, decide per la vita; questi, con i loro scrupoli, vogliono la morte.

come farlo perire. All'inizio del c. 2 Gesù fu accusato di bestemmia (2,7). Ora se ne decreta la morte. Chi profana il sabato deve morire (Es 1,13). E siamo solo all'inizio del suo ministero! Ma questo non lo impedisce. Dalla decisione all'esecuzione del male c'è sempre tutto il temo necessario e sufficiente per il bene: “Egli passò beneficiando e risanando tutti” (AÈ10,38). La croce si profila ormai chiara. È il prezzo del dono che ci fa di aprirci la mano.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: nella sinagoga, di sabato.
3. Chiedo ciò che voglio: Signore Gesù, guarisci la mia durezza di cuore, liberami dalle paure e dalle false autosufficienze. Aprimi la mano; donami il desiderio di te, che è la mano per accogliere il dono che mi fai.

4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, cosa dicono e cosa fanno.

Da notare:	mano	tristezza
	durezza di cuore	farisei/erodiani
	tacere	salvare la vita
	ira	

4. **Passi utili** : Gn 3,1-15; Sal 81; Ez 36,23-30.

Giovedì della II settimana del Tempo Ordinario

Marco 3,7-12

UNA BARCA PICCOLA PER NON ESSERE SCHIACCIATI DALLA FOLLA (3,7-12)

⁷ E Gesù con i suoi discepoli
si ritirò verso il mare;
e una grande moltitudine
lo seguì dalla Galilea
⁸ e dalla Giudea e da Gerusalemme
e dall'Idumea e da oltre il Giordano
e dai dintorni di Tiro e Sidone,
una moltitudine grande
ascoltando quanto faceva,
venne a lui.

⁹ E disse ai suoi discepoli
di mantenergli
una barca piccola
a causa della folla,
perché non lo schiacciassero.

¹⁰ Infatti aveva curato molti,
così che gli cadevano addosso per toccarlo
quanti avevano piaghe.

¹¹ E gli spiriti immondi,
quando lo vedevano,
gli cadevano davanti
e gridavano dicendo:
Tu sei il Figlio di Dio.

¹² E li minacciava molto,
perché non lo facessero manifesto.

1. Messaggio nel contesto

“Una barca piccola per non essere schiacciati dalla folla”: è la richiesta di Gesù al suoi discepoli. Nasce così una delimitazione tra la folla che lo schiaccia e coloro che lo toccano e sono guariti. Si tratta di uno spazio ben preciso - e piccolo! - ma aperto a tutti. È l'istituzione della Chiesa, la comunità di chi lo segue per essere con lui e formare la sua nuova famiglia. All'interno di questa saranno scelti i Dodici, come colonne del nuovo edificio (brano seguente).

La sezione precedente (1,16-3,6) era una presentazione complessiva del suo mistero, e concludeva con l'annuncio della sua passione. Questa sezione, che va da qui al rifiuto di Nazaret (3,7-6,6), si apre con un preannuncio della pasqua: il suo “ritiro” muove le moltitudini verso di lui e il suo dono. Come dall'albero viene il frutto, così dalla croce la Chiesa. La sua perdizione diviene salvezza

per le moltitudini (Is 53). Infatti al suo andarsene corrisponde un esodo di masse attratte da lui nel deserto; lì parlerà al loro cuore e ne farà il suo popolo (cf Os 2,16). Con la sua attività si era limitato ai dintorni di Cafarnao; ora, col suo fallimento, raggiunge tutti i punti cardinali. Se la sua azione fu parziale, la sua passione è universale. Le folle accorrono a lui da tutti gli orizzonti lontani, inizio e anticipo della pentecoste, quando, dopo il suo “ritiro” definitivo, manderà il suo Spirito.

Cambia anche il tipo di attività - un altro grosso cambiamento sarà dopo 8,30. Prima era un annuncio del Regno in opere e parole. Ora è più un insegnamento prodigato con cura a chi ha già ascoltato, perché chi ha orecchie per intendere intenda (4,23).

Così il Signore avvia la sua Chiesa, educandola all'ascolto della Parola che unisce a lui e introduce nella sua famiglia (c. 3).

Questo testo non riferisce un singolo avvenimento; è una sintesi di molti fatti, che serve da transizione e da cucitura tra brani diversi. Questi riassunti, chiamati “sommari”, sono assai utili per capire il vangelo. In essi l'autore ispirato, scegliendo con libera associazione cosa, come e dove dire, scopre le proprie intenzioni teologiche. Questi sommari non sono quindi solo una cornice narrativa, ma anche la chiave interpretativa di quanto si va raccontando.

Qui Marco ci vuol insegnare innanzitutto la logica del vangelo: la morte di Gesù non è la fine di tutto, ma il compimento della salvezza per tutti (vv. 7-8). Inoltre allude all'origine e natura della Chiesa: nasce dalla croce ed è una piccola barca (v. 9). Infine parla del contatto con Gesù come guarigione dal male (v. 10) e di una lotta contro la tentazione del successo. Prima della croce il Signore vuole una rivelazione segreta, e non, come i demoni, una rivelazione del segreto, che solo allora sarà capito (vv. 11-12).

Gesù è come il seme del capitolo successivo: muore e porta molto frutto (Gv 12,24). Egli è l'agnello che, in quanto percosso, diventa pastore del gregge (6,34; 14,27). Con il suo “ritiro”, forma il nuovo popolo di fratelli: con la sua parola lo preparerà per l'esodo definitivo, vincendo il mare (c. 4), il male, la malattia e la morte (c. 5), per nutrirlo infine del suo pane (ce. 6-8).

Il discepolo ora comincia a intravedere cos'è la Chiesa. Essa nasce dopo l'apertura della mano che fa accogliere il dono di Gesù. Da una massa informe si staglia una “piccola barca”, dove lui non è schiacciato: su di essa sarà annunciata la Parola e compiuta la traversata dal mare al deserto. Le sue caratteristiche ulteriori sono nei brani seguenti. L'attenzione ora non è più tanto sulla novità di Gesù, ma su quella di chi lo accoglie. La “cristologia” si fa “ecclesiologia”: attraverso la mano guarita i doni passano dal Figlio dell'uomo ai figli degli uomini suoi fratelli - tutta gente povera e rifiutata come lui.

2. Lettura del testo

v. 7 *Gesù con i suoi discepoli*. L'espressione, così usuale, rischia di passare inosservata, mentre è densa di informazioni profonde. Gesù ha scelto di stare “con” i suoi discepoli e di essere loro compagno: è l'Emmanuele, il Dio con noi. Lui è con i suoi discepoli perché essi siano “con lui” (cf brano seguente). Si fa loro compagno per farli suoi compagni.

si ritirò. Finora era sempre in cammino, entrava e usciva. Ora si “ritira”. La parola greca - da cui “anacoreta” - indica uno staccarsi da tutto. Ma non è una fuga, un abbandono del campo per paura dei nemici. Al momento giusto li affronterà nel modo giusto, proprio a Gerusalemme. È una solitudine di intimità con gli amici, ai quali, si rivela associandoli a sé ed educandoli lentamente al suo cammino. È una nuova tappa, che comporta una strategia nuova, che già prelude il “ritiro” definitivo, quando, innalzato, attirerà tutti a sé (Gv 12,32).

verso il mare. Richiama il mare del primo esodo, attraverso cui bisogna passare per uscire dalla schiavitù alla libertà del deserto.

una grande moltitudine lo seguì dalla Galilea. Il chicco di grano, se muore, produce molto frutto (Gv 12,24). Il rifiuto e la condanna a morte da parte dei farisei e degli erodiani segna l'inizio del nuovo popolo (8, 15). L'efficacia evangelica è ben diversa dall'efficienza umana; trae la sua forza

dall'impotenza dell'uomo che è potenza di Dio: “quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10). Perché Dio, contrariamente all'uomo, sa trarre vita dalla morte.

v. 8 *una moltitudine grande*. Il successo è grande non solo in casa (Galilea), ma in ogni parte. Raccoglie anche dove non ha seminato! Le masse vengono da sud (Giudea, Gerusalemme, Idumea), da est (oltre il Giordano) e da nord (Tiro e Sidone). Da ovest, oltre il mare, verranno più tardi, dopo pentecoste. Le località nominate sono sette, numero che indica completezza. Dio ha scelto la pietra scartata dai costruttori per farne principio del nuovo edificio. Questa è la sua opera mirabile ai nostri occhi (12,10 s; Sal 118,22 s). Gesù non ha raggiunto il successo mediante la brama di avere, di potere e di apparire, origine di ogni male. Anzi, egli ha vinto tutto questo proprio col suo fallimento, con la povertà, il servizio e l'umiltà di chi ama.

ascoltando quanto faceva, venne a lui. Queste folle non hanno ascoltato lui, ma il racconto di ciò che ha fatto. Come già allora, così anche adesso, è l'annuncio che fa “venire a lui” per toccarlo, e sperimentare in prima persona la verità di ciò che si è ascoltato.

In ogni brano del vangelo dobbiamo domandargli che faccia anche con noi ciò che leggiamo che ha fatto con altri: “Che vuoi che io ti faccia?”, ci chiede ogni volta, per mettere in noi il desiderio di chiedere ciò che lui stesso desidera darci (10,51.36). Tu vuoi tutto il bene che puoi, e puoi tutto il bene che vuoi, e a ogni nostra richiesta buona rispondi: “Lo voglio” (1,41).

v. 9 *mantenergli*. Significa tenergli sempre a disposizione. Questa barca deve sempre essere pronta per andare con lui dove lui desidera.

una barca. Fatta di legno - come la croce - non viene inghiottita dal mare e mantiene in vita chi da essa si lascia portare. Non solo salva dall'abisso, ma permette di attraversarlo e giungere all'altra sponda. Già una volta con Noè scampò dalla morte umanità e bestie (Gn 6,13 ss). È figura della Chiesa che attraversa il male del mondo e porta l'uomo nella terra che Dio ha promesso. I discepoli fin dall'inizio hanno lasciato la loro barca (1,20). Ora ne hanno un'altra, su cui il loro stesso Signore viaggia e insegna alle folle (4,1; 5,2.18.21; 6,32; 8,13).

Qualche volta sembra addormentarsi o assentarsi; ma in realtà è la loro fede che è assopita (4,35 ss; 6,45 ss). Su questa barca c'è un unico pane di vita; ma i discepoli lo ignorano, perché hanno il cuore indurito, preda del lievito dei farisei e di Erode (8,14 ss).

piccola. In greco c'è: “barchetta”. Anche se questo diminutivo non è da urgere - sarà poi chiamata barca (4,1) - certo la Chiesa non è un transatlantico. Piccola cosa, sempre in balia delle onde, è come il suo Signore e il suo regno, che è il più piccolo di tutti i semi della terra (4,31). In essa Gesù non è oppresso. Il suo spirito di povertà, di servizio e di piccolezza vi sta a suo agio, e dà calore e vita a tutto.

perché non lo schiacciassero. Ci sono due modi di toccare Gesù: uno lo schiaccia e impedisce di mangiar pane (v. 20), l'altro fa uscire da lui la forza di vita (cf 5,30). Questa folla si getta su Gesù come i polli su chi dà loro il beccime. Ma lui ne vuol fare un popolo di suoi fratelli, la sua vera famiglia, che si sazia dell'ascolto della sua parola e il cui cibo è compiere la volontà di Dio (vv. 34 s).

v. 10 *gli cadevano addosso per toccarlo*. Toccare il fuoco, brucia; toccare Gesù, salva. Non è magia: lui è la nostra vita e il contatto con lui ci sana dalla morte. Ma toccarlo con pretesa è opprimerlo (5,31) e non salva (6,5). Toccarlo con sicura attesa è la fede che salva (5,30.34).

quanti avevano piaghe (= flagelli). La prima condizione per toccare uno è quella di stargli vicino. Tutti i colpiti dal male sono vicini a lui che, fattosi prossimo a ogni ferita, è colpito dai nostri mali (Is 53,1 ss). Ma il mio gettarmi addosso a lui è con fiducia o con pretesa? Mi dà salvezza o semplicemente lo schiaccia?

v.11 *gli spiriti immondi, ecc.* Anche i demoni cercano di “schiacciare” Gesù, e in un modo sottile che è loro proprio: dicono la verità su di lui, ma per fargli propaganda. L'errore non sta in ciò che dicono, ma nel modo. Satana, fin dal principio, è specialista in menzogna. Questa, per essere creduta, deve essere verosimile, dicendo una parte della realtà e celando l'altra: è una mezza verità,

detta con secondo fine. Ogni inganno è efficace solo se ha l'apparenza di “buono, bello e desiderabile” (Gn 3,6). Come la prima, così ogni tentazione!

Qui la trappola sta nel fatto che è vero che Gesù è Figlio di Dio. Ma satana vuol anticiparne la gloria per fargli evitare la croce dove solo si rivela tale (15,39). È la tentazione che vedremo anche in Pietro (8,32 s).

Inoltre la fede non è solo sapere chi è Gesù. Anche i demoni lo sanno, meglio e prima di noi. “Credono, ma tremano”, dice Gc 2,19. Credere è anzitutto sperimentarlo come colui che mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20). Una fede ideologica, assai diffusa, che tutto conosce ma nulla sperimenta, è per sé l'anticipo dell'inferno. È la pena del dannato, che conosce il bene e ne è privo.

v. 12 *E li minacciava molto, perché non lo facessero manifesto.* Vedi ciò che farà Paolo con Silvano in un caso analogo di At 16,16-18. Il Signore non desidera pubblicità, né si serve di poteri palesi o occulti. Raggiunge tutti solo attraverso la debolezza di chi, conoscendolo, lo annuncia come amore crocifisso, povero, umiliato e umile. La propaganda va tutta in altra direzione e si serve proprio di quei mezzi che il Signore ha denunciato e rifiutato come tentazioni.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: un luogo deserto, presso il lago di Galilea.
3. Chiedo ciò che voglio: essere tra coloro che lo seguono e lo toccano, non tra coloro che lo schiacciano.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo Gesù, i discepoli, le folle di afflitti, di varie lingue e popoli, e i demoni: cosa dicono, cosa fanno.

Da notare:	ritirarsi	schiacciare
	mare	toccare
	seguire	Figlio di Dio
	folla	minacciare
	piccola barca	

4. **Passi utili:** Fil 2,6-11; Gn 6,13-22.

Venerdì della II settimana del Tempo Ordinario

Marco 3,13-19

E FECE DODICI PER ESSERE CON LUI E PER INVIARLI (3,13-19)

¹³ E sale sul monte
e chiama appresso
quelli che voleva lui,
e vennero da lui.
¹⁴ E fece dodici
(che chiamò apostoli)
per essere con lui
e per inviarli
ad annunciare
¹⁵ e ad avere potere
di scacciare i demoni.
¹⁶ (E fece i Dodici)
e impose a Simone il nome di Pietro,
¹⁷ e Giacomo di Zebedeo
e Giovanni, fratello di Giacomo,
e impose loro il nome di Boanerges, cioè figli del tuono,
¹⁸ e Andrea e Filippo
e Bartolomeo e Matteo
e Tommaso e Giacomo, quello di Alfeo,
e Taddeo e Simone il Cananeo
¹⁹ e Giuda Iscariota,
che poi lo tradì.

1. Messaggio nel contesto

“E fece dodici per essere con lui e per inviarli”. I Dodici sono la “piccola barca” dove il Signore è toccato e non schiacciato (vv. 8-11); sono la sua vera famiglia, che siede in cerchio attorno a lui per ascoltarne la parola (vv. 32-35), e riceve la rivelazione del mistero del Regno (4, 10).

Essi sono fatti espressamente per “essere con lui”, il Figlio. Questa è la realizzazione dell'uomo, che “con lui” è se stesso. Solo così è vinta quella solitudine abissale che gli è costitutiva: fatto per Dio, solo “con lui” colma il suo bisogno essenziale di relazione e compagnia.

Da qui scaturisce la missione. Infatti chi è unito a lui impara a conoscere il cuore del Padre, e si offre con gioia ad andare presso chi ancora non lo conosce, perché la sua casa sia piena (Lc 14,23) e non lo è fino a che manca un solo fratello.

C'è stata già una prima chiamata, in cui la fuga divenne sequela (1,16-20). Questa seconda è più profonda, e spiega perché lo si segue. Ora la sequela diviene unione e intimità con lui, dove si raggiunge la propria identità di figli. Il discepolo la conosce, e non può non portarla a tutti i fratelli. Questa seconda chiamata ci fa vedere l'essenza della Chiesa.

Fatta per essere con Gesù ed essere inviata ai fratelli, ha lui come unico centro, ed è un cerchio che si estende a tutti. Senza una di queste due dimensioni, delle quali una è particolare e personale, l'altra universale e comunitaria, decade dalla sua natura.

Gli apostoli l'avevano capito molto bene. Fin dall'inizio, per “tener sempre a disposizione questa piccola barca, dove lui sta con i suoi e si muove verso gli altri, illuminati dallo Spirito, scelsero di “tenersi sempre a disposizione” della preghiera (= essere con lui) e del servizio della Parola (= essere inviati) (At 6,4).

L'azione apostolica è “*syn-ergia*” con Gesù (1Cor 3,9; 2Cor 6,1; cf 1Cor 15,10), collaborazione con lui. Egli è l'operaio della vigna; noi siamo suoi compagni che assistono e favoriscono la sua opera, collaborando, ossia “lavorando con” lui. Ma è lui che opera direttamente dando il desiderio, l'azione e l'efficacia. Noi siamo contemplativi di questa sua opera, e collaboriamo ad essa innanzitutto vedendola e accogliendola, poi sviluppandola nella risposta di lode, amore e servizio.

Per questo l'apostolato non ha nulla a che fare con l'attivismo di Marta; fluisce invece continuamente dalla contemplazione di Maria, che sta ai piedi del Signore e lo ascolta.

L'essere con Gesù è il principio, il mezzo e il fine di ogni apostolato, che da lì viene, da lì attinge forza e lì sfocia, facendovi confluire tutti gli uomini.

Le tre caratteristiche dei Dodici: essere con lui, essere inviati ad annunciare e a vincere il male, sono finora le note fondamentali della Chiesa, che si aggiungono a quelle già viste a proposito della “barchetta”.

Gesù è l'Emmanuele, il Dio che è venuto per essere con noi, perché noi possiamo essere con lui. Con lui, “irradiazione della gloria di Dio e impronta della sua sostanza” (Eb 1,3), l'uomo torna a riflettere l'immagine e la somiglianza della propria realtà, dalla quale si era allontanato per il peccato. Lui è il centro di gravità del nostro cuore, il polo di ogni nostro desiderio, il luogo naturale della nostra vita. Con lui raggiungiamo la nostra fonte, attingiamo il nostro fine. Creati in lui, attraverso di lui e in vista di lui, solo con lui sussistiamo e siamo ciò che siamo (Col 1,16; Gv 1,1-4). Senza di lui siamo il nulla di ciò che siamo. “Sarete come Dio”, non è la tentazione satanica, ma la grande promessa che si compie nel nostro essere con lui.

Il discepolo fa parte di una comunità, incentrata non su se stessa, bensì su Gesù, che la apre sempre verso tutti. È una persona libera, membro di un popolo in cui ciascuno è riscattato dalla morte, perché è con “colui che è”. La prima chiamata fu a seguirlo, lasciando le reti; la seconda pone un salto di qualità: stare con lui in intimità e amicizia.

L'opera del Padre è attirarci al Figlio, per metterci con lui, in sua compagnia, e inviarci così ai fratelli, perché tutti lo conoscano e lo amino.

La lista dei Dodici si chiude con colui che lo tradì. Quest'unione è sempre insidiata dal divisore, che vede in ciò la sua sconfitta.

2. Lettura dei testi

v. 13 *sale sul monte*. Mare, deserto e monte sono i luoghi dell'attività di Gesù che ricordano l'esodo. La sinagoga e la casa ricordano la terra promessa.

Il monte - con l'articolo perché si tratta di un monte determinato e noto agli interessati - è il luogo dell'intimità con il Signore, della rivelazione e dell'alleanza. Richiama il Sinai, dove Dio parlò all'uomo; ma anche il Moria dove fu sacrificato il figlio. Gesù è salito per primo sul monte e da lì chiama.

chiama appresso. La medesima Parola che fece cielo e terra, ora si crea un partner. Non è bene per l'uomo restar solo, disse Dio (Gn 2,18). Soprattutto perché lui stesso è comunione e desidera stare con chi ama, e ama che questi desideri stare con lui.

È la seconda chiamata. La prima è 1,16-20. Seguiranno una terza e una quarta (6,7 ss e 8,34 ss). La nostra conoscenza del Signore è progressiva, con tappe che scandiscono ognuna un salto di qualità e segnano una crescita della nostra capacità di rispondere alle sue sollecitazioni.

quelli che voleva. Volere significa “voler bene”. Siamo chiamati perché amati. Origine di ogni elezione è il suo amore gratuito. “Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - ma perché il Signore vi ama” ed è fedele al suo amore (Dt 7,7 s). Il privilegio dell'antico e del nuovo Israele non è motivo di esclusione di altri, bensì di missione verso tutti (vedi il libro di Giona). L'amore del Padre infatti si estende a tutti i suoi figli. Quando l'elezione diventa pretesto di esclusione, è perché non si è capito né che Dio è Padre, cioè amore, né che il Padre è Dio, cioè di tutti. Non si è capito nulla del cristianesimo!

vennero da lui. La scena è scarna e solenne: Gesù che sale, chiama a sé quelli che ama e questi vengono a lui. “Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me” (Gv 12,32). Innalzato sul monte del suo abbassamento, fa splendere la luce che tutti attira.

v. 14 *E fece.* Richiama l'azione creatrice di JHWH che si forma il suo popolo (cf Is 43,1; 44,2). Infatti qui sul monte il Signore crea una cosa nuova, che proprio ora nasce: il mio desiderio di essere con lui (Is 43,19; cf Ger 31,32). La sua brama da sempre è verso di me (Ct 7,11). Ora finalmente c'è anche la mia verso di lui, così che possa essere anche lui per me ciò che io sono per lui.

dodici. È il resto delle dodici tribù d'Israele, riunito sul monte attorno al Servo, che sarà luce di tutte le nazioni (Is 42,6; 49,6; Lc 2,32). Questi dodici sono i patriarchi del nuovo popolo, al quale tutti sono chiamati a partecipare, cominciando dal più lontani e bisognosi; sono le colonne della Chiesa (Gal 2,9), solidamente ancorate alla pietra, che è Cristo, unico fondamento su cui si può costruire (1Cor 3,11). Essi garantiscono la necessaria continuità tra Gesù e noi (cf 1Gv 1,1-4). Raccontandoci ciò che hanno sperimentato, ci testimoniano della sua carne, esegesi di Dio stesso (Gv 1, 18), unica norma della nostra fede e criterio di discernimento spirituale (Ef 4,20; 1Gv 4,2).

(che chiamò apostoli). È una parola dal greco che significa “Inviati, mandati” (corrisponde a “messi, missionari”, di radice latina).

Questo popolo è inviato a tutti gli altri non per conquista o per proselitismo: chi conosce l'amore del Padre e del Figlio morto in croce per tutti i fratelli, non può non andare verso di loro per annunciarlo. Non c'è gioia e festa finché l'ultimo fratello non siede a mensa insieme con tutti gli altri.

per essere con lui. È il fine della nostra vita e della sua missione. “Essere con lui”, il Figlio, è l'essenza di ogni uomo, che è tutto e solo figlio, anche se non lo sa o non lo vuole. Senza di lui, è niente di sé, solitudine e vuoto assoluto. “Tutto ciò che esiste, in lui è vita”, fuori di lui è morte (Gv 1,3 s). Dio ha fatto l'universo per l'uomo, e l'uomo per unirlo a sé in Gesù, suo Figlio.

Il termine della sequela è quello di stare con lui per sempre (1Ts 4,17), perché lui è la mia vita (Fil 1,21), che ormai è nascosta con lui in Dio (Col 3,3). Con lui sono io stesso, figlio amato dal Padre con amore infinito. Ciascuno di noi infatti è amato dal Padre con lo stesso amore unico, pieno e totale con il quale è amato Gesù, che dice: “Li hai amati, come ami me” (Gv 17,23). Accettare questo amore è vivere da figli nel Figlio, e amare con il suo stesso amore il Padre e i fratelli.

Essere con Gesù significa conoscenza della verità che libera, intimità d'amore che appaga, ingresso nella vita di Dio per il dono del suo Spirito, effuso nei nostri cuori, che grida: Abbà (Rm 5,5; 8,15; Gal 4,6). Quando siamo con il Figlio, il Padre gioisce pienamente di noi e noi di lui.

Il cristianesimo non è un'ideologia: è una compagnia reale con Gesù, in un rapporto da persona a persona, che coinvolge tutti i nostri sensi e le nostre capacità.

Innanzitutto si sta “con lui” con gli *orecchi*, per ascoltare la sua parola, e poi con gli *occhi*, per vedere il suo volto. Questo desiderio di ascoltarlo e contemplarlo è la fede, che apre il nostro cuore a lui. Essa si concreta nella lettura della Parola e nella preghiera, nella docilità e nell'adorazione, nella riverenza e nella tenerezza.

Inoltre si sta “con” lui con i *pidi*, per seguirlo nella sua stessa via. Questo desiderio di camminare come lui ha camminato (Cf 1Gv 2,6) è la speranza, che muove la nostra vita ad essere conforme alla sua. Essa ci fa preferire e scegliere ciò che lui ha preferito e scelto, per stargli più vicino e somigliargli più perfettamente. Questa speranza amorosa libera il nostro cuore da ogni attaccamento al male, e ci spinge ad amare per amor suo la povertà l'umiliazione e l'umiltà.

Infine si sta “con” lui con le *mani*, per toccarlo ed avere comunione piena con lui. Questo desiderio di toccarlo è la carità, che ci identifica a lui e trasforma la nostra vita nella sua, facendoci amare e operare come lui. E perché possiamo essere con lui, lui stesso ci guarisce orecchio, occhio, piede e mano.

Essere con lui, più che un punto di arrivo, è un costante punto di partenza per una sequela sempre più stretta. Dice Paolo: “Non che lo abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo” (Fil 3,12).

Essere con lui significa essere stati conquistati, innamorati di lui, con desiderio struggente che fa della nostra vita un'unica invocazione: “Maranà tha”, vieni, Signore! Il nostro grido di amorosa attesa fa da eco alla sua promessa: “Sì, verrò presto” (1Cor 16,22; Ap 22,20).

Nell'essere con Gesù si soddisfa la passione di Dio per noi e si placa la nostra brama di lui, stuzzicata dalla sua verso di noi.

e per inviarli. Stando con lui, lo stesso amore del Padre verso tutti i suoi figli, spinge anche noi fino agli estremi confini della terra.

Andare verso tutti gli uomini e stare con lui sembrano due cose contraddittorie. Ma solo in apparenza. Anche il cuore, quando si stringe, porta il sangue a tutto il corpo: è il suo movimento vitale di sistole e diastole.

Più uno si stringe al Signore, più la sua azione giunge lontano. Chi aderisce totalmente al Figlio, ha già raggiunto tutti i fratelli. È falsa l'alternativa tra contemplazione e azione, vita di preghiera e vita apostolica, come è falsa l'alternativa tra fonte e rubinetto. L'unione con lui, oltre che principio e fine, è quindi anche mezzo della missione da cui perennemente scaturisce l'acqua della salvezza: nessuno dà ciò che non ha, e possiamo traboccare solo di ciò di cui siamo ricolmi. Diversamente l'apostolato è un batter l'aria, con gran fatica e nessun risultato. La missione nostra nasce dall'esser “messi con il Figlio” (sant'Ignazio); e la preoccupazione prima di chi è inviato è quella di stare unito a lui come il tralcio alla vite (Gv 15,1 ss), fino ad esser contemplativo nell'azione, come lui, che “fa” ciò che “vede” fare dal Padre (Gv 5,19).

ad annunciare. Il fine primo dell'invio è l'annuncio ai fratelli. Non di ciò che si è sentito dire, ma di ciò che si è sperimentato in prima persona (Cf Gv 4,42). L'ex indemoniato, che chiede a Gesù di “essere con lui”, è inviato ad annunciare ciò che il Signore gli ha fatto e la misericordia che gli ha usato (5,18 s.). Quest'annuncio porta gli altri ad accorrere al Signore, per fare anche loro la stessa esperienza. La salvezza viene infatti dalla fede - che è incontro personale con Gesù Signore - e la fede dall'annuncio che rende noto a tutti il dono che il Padre ci ha fatto nel suo Figlio.

v. 15 *potere.* È lo stesso di Gesù, quello della Parola di verità che vince la menzogna, come la luce vince la notte.

scacciare i demoni. Satana ci aveva allontanati da Dio con la menzogna; che ci ha fatti cadere in suo potere mediante la paura della morte (Eb 2,14). Con il Figlio ci viene offerta la nostra verità: siamo figli, che veniamo dal Padre e a lui torniamo. Questa verità ci libera dalla paura della morte e dalle mani del nemico, donandoci di vivere una vita filiale. Annunciare il Regno e liberare dai demoni sintetizza tutta l'azione di Gesù che continua nella Chiesa.

v. 16 *impose il nome di Pietro.* Simone significa “Dio ascolta, esaudisce”. Pietro significa “roccia”, immagine della fedeltà del Signore. In lui Dio ha ascoltato ed esaudito la fedeltà del suo amore. Simon Pietro ne farà esperienza nella sua debolezza e infedeltà. Per questo potrà confermare i fratelli, e rassicurarli che Dio rimane sempre fedele (cf 14,66-72; Lc 22,32 s).

v. 17 *Giacomo e Giovanni*. Significano rispettivamente: “Dio protegge” e “Dio è benigno”.

Boanerges, cioè *figli del tuono*. Forse si riferisce alla forza della loro predicazione, o al loro carattere intransigente e orgoglioso (9,38; 10,35. ss; Lc 9,54).

v. 18 *Andrea*. Nome greco, significa “uomo maschio, virile”. La tradizione lo farà finire come il suo Signore, su una croce a X, chiamata col suo nome. In Giovanni è lui che chiama suo fratello Pietro e dichiara l'insufficienza di ciò che un ragazzo ha e mette a disposizione prima della moltiplicazione dei pani (Gv 1,40 ss- 6,7).

Filippo. Nome greco, significa “amante dei cavalli”. Conosce il greco, (Gv 12,21), sa far bene i conti (Gv 6,7) e chiede a Gesù che mostri il Padre (Gv 14,8).

Bartolomeo. Significa “figlio di Tolomeo”.

Matteo. Significa “dono di Dio”. Mt 9,9-13 e 10,3 lo identifica con Levi, il pubblicano, ex esattore di tasse (cf 2,13-17).

Tommaso. Significa “gemello”. Evangelizzerà l'Oriente.

Taddeo. Al suo posto Luca ha il nome di Giuda (Lc 6,16; At 1,13).

Simone il Cananeo. Cananeo è sinonimo di Zelota, appartenente al movimento di lotta armata contro i romani.

v. 19 *Giuda l'Iscriota*. Giuda secondo un'etimologia popolare significa “lode” (Gn 29,35); Iscriota significa uomo di Cariot, oppure sicario (appartenente agli zeloti).

che poi lo tradì. Di Giuda si dice sempre che è uno dei Dodici. Anche lui è stato chiamato perché amato. L'amore di Dio rimane immutabile e fedele. L'uomo rimane sempre mutabile e infedele, aperto al tradimento. La sua funzione sarà presa da un altro (At 1,20 ss); ma la sua persona è insostituibile.

Circa le persone scelte vediamo che si tratta di gente comune, senza qualifiche se non negative. Non risulta che abbia chiamato persone pie (farisei), o con cariche religiose (sacerdoti), o esperte in sacra Scrittura (scribi) o potenti (anziani).

Tra l'altro, come poteva convivere un gabelliere per conto dei romani, con un onesto pescatore, che doveva pagargli le tasse, o addirittura con uno zelota? La formazione che Gesù mette in campo è realmente divina, perché nessun uomo di buon senso l'avrebbe fatta. Infatti “Dio ha scelto nel mondo ciò che è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono” (1Cor 1,28).

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.

2. Mi raccolgo, osservando il luogo: sul monte, dove Gesù per primo salì e da lì chiama gli altri.

3. Chiedo ciò che voglio: non essere sordo alla sua chiamata; chiedo al Padre che mi voglia mettere col Figlio, e al Figlio che mi prenda che mi voglia mettere come suo compagno, per stare con lui, seguendo il suo stesso cammino. Chiedo di essere conquistato da lui, di desiderare sopra ogni cosa di essere con lui.

4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, cosa dicono, cosa fanno.

Da notare:	monte	inviare
	chiamare	annunciare
	volere (amare)	potere
	venire a lui	scacciare i demoni
	essere con lui	tradire

4. **Passi utili:** 1Ts 4,17; Fil 1,21; Gal 2,20; Gv 15,1-11; Col 3,35; At 6,4.

Sabato della II settimana del Tempo Ordinario
Marco 3,20-21

CHI SONO MIA MADRE E I MIEI FRATELLI? (3,20-35)

²⁰ E viene in casa
e si raduna di nuovo la folla
così che essi non possono
neppure mangiar pane.

²¹ E, avendo udito,
i suoi uscirono
per impadronirsi di lui,
poiché dicevano:

È fuori di sé!

²² E gli scribi, scesi da Gerusalemme,
dicevano:

Ha Beelzebul,

e:

In forza del principe dei demoni
scaccia i demoni.

²³ E, chiamatili appresso,
diceva loro in parabole:

Come può satana
scacciare satana?

²⁴ Se un regno è diviso contro se stesso,
non può reggersi quel regno;

²⁵ e se una casa è divisa contro se stessa,
quella casa non potrà reggersi.

²⁶ E se il satana è insorto contro se stesso
ed è diviso,
non può reggersi,
ma è alla fine.

²⁷ Ma non può nessuno
entrare nella casa del forte
e rapire i suoi beni,
se prima non ha legato il forte,
e allora rapirà la sua casa.

²⁸ Amen, vi dico:

Saranno rimessi ai figli degli uomini
tutti i peccati e le bestemmie,

quante ne bestemmieranno.

²⁹ Ma chi bestemmi
contro lo Spirito Santo
non ha remissione in eterno,
ma è reo di peccato eterno.

³⁰ Poiché dicevano:
Ha uno spirito impuro.

³¹ E viene sua madre e i suoi fratelli,
e, stando fuori,
mandarono da lui a chiamarlo.

³² E sedeva attorno a lui una folla
e gli dicono:
Ecco la tua madre e i tuoi fratelli (e le tue sorelle)
di fuori ti cercano.

³³ E, rispondendo loro,
dice:
Chi è la mia madre e i (miei) fratelli?

³⁴ E, volgendo lo sguardo in giro
a quelli seduti in cerchio attorno a lui,
dice:

Ecco la mia madre
e i miei fratelli:

³⁵ chi fa la volontà di Dio
questi è mio fratello e sorella e madre.

1. Messaggio nel contesto

“Chi sono mia madre e i miei fratelli?”. Il problema del brano è il discernere se siamo “con lui” o “contro di lui”. Siamo veramente “suoi” o estranei a lui, siamo “dentro” o “fuori”, ascoltiamo la sua chiamata o lo mandiamo a chiamare, lo seguiamo o vogliamo che lui ci segua, ci lasciamo acchiappare o lo vogliamo acchiappare, accettiamo il suo perdono o lo rifiutiamo, ascoltiamo lo Spirito o lo bestemmiamo? Tutti questi interrogativi toccano la questione della nostra salvezza, che consiste nell'essere “con lui” così come è in realtà, e non come lo vorremmo noi.

Il brano inizia dicendo che non potevano mangiare pane e termina con le parole di Gesù circa chi gli sta seduto intorno ad ascoltarlo: “Ecco mia madre e i miei fratelli: chi fa la volontà di Dio”.

Il vero cibo dell'uomo è la parola che esce dalla bocca di Dio (Dt 8,3), che esprime la sua volontà. Questa è pienamente compiuta da chi fa cerchio attorno a lui per ascoltarlo.

La voce dalla nube confermerà dicendo: “Questi è il mio Figlio diletto: ascoltate lui” (9,7). Lui è la Parola eterna del Padre. Ascoltandola, diventiamo sua madre e suoi fratelli: madre, come Maria, perché essa ha il potere di farci come lui. Uno infatti diventa la parola che ascolta. Il Padre ci vuole ascoltatori del Figlio perché ci vuole figli: ci mette con lui perché ci vuole come lui.

L'appartenenza alla “barchetta” non viene da privilegi. I “suoi” secondo la carne e il sangue non ne fanno ancora parte (vv. 21.31s), come neanche i sapienti, che credono di giudicare tutto, anche lo Spirito (vv. 22-30).

La vera famiglia di Gesù è fatta da chi lo ascolta (vv. 33-35). Tutto il capitolo seguente sarà sull'efficacia della sua parola, vero seme da cui crescono i figli di Dio.

Il brano precedente terminava con Giuda che lo tradì. Ora vediamo che lo tradiamo perché alla sua chiamata si oppone in noi una duplice controchiamata. La prima è quella dei “suoi”, ispirata dal buon senso e da buoni sentimenti, che lo vogliono sequestrare perché è pazzo. Infatti non cerca il proprio vantaggio e non sa sfruttare la situazione.

L'altra è quella degli “scribi”, che, invece di convertirsi, usano la loro sapienza per difendersi. Per loro è vero solo ciò che è utile per mantenere le loro certezze, falso ciò che le mette in discussione. Non interessa loro servire la verità, ma servirsi abilmente di essa per confermare le proprie opinioni religiose e le proprie posizioni di potere.

Gesù sta al centro del cerchio di quelli che “compiono la volontà di Dio”. Il Padre vuole che tutti siano con lui: l'ascolto del serpente ci rese figli del diavolo (Gv 8,44); l'ascolto di lui ci restituisce il nostro volto di figli.

Discepolo è chi entra nel cerchio dei suoi ascoltatori. Diversamente, anche se ha tutti i titoli - fosse anche suo parente! - e tutta la sapienza teologica - fosse anche il miglior scriba! - in realtà sta fuori. Corre sempre il pericolo di essere come i suoi che lo amano, ma senza conoscerlo e volerlo così come è; oppure come gli scribi, che lo conoscono, ma non lo amano, e perciò lo giudicano secondo i loro “criteri religiosi”.

2. Lettura del testo

v. 20 *E viene in casa.* Dopo il rifiuto di 3,6, la casa succede alla sinagoga. Essa diventa esplicitamente un luogo teologico, che segna un dentro rispetto a un fuori: dentro c'è la famiglia, fuori gli estranei. Questo dentro delimita la Chiesa, che è fatta da chi sta con lui e lo ascolta. Si tratta però di un cerchio aperto a tutti gli estranei... anche al “suoi”, purché vogliano entrare con lui e non farlo uscire con loro!

la folla. La folla è chiamata a diventare progressivamente popolo di Dio nell'ascolto di Gesù.

mangiar pane (cf vv. 9 s; 6,31). La folla con le sue richieste toglie a Gesù e ai suoi il tempo materiale per mangiare. Qualche volta a noi toglie anche il tempo per il cibo spirituale, che è “ogni parola che esce dalla bocca dei Signore”, perché è lui la nostra vita (Dt 8,3; 30,20). In questo senso Gesù dice a noi: “Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete”, e “mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato” (Gv 4,32.34).

v. 21 *i suoi.* Sono i suoi parenti più stretti, tra cui conosciamo Giacomo e Giuseppe, Giuda e Simone (6,3). Il primo, figura di grande spicco, tenne il governo della Chiesa di Gerusalemme ed è ritenuto l'autore della lettera omonima (cf At 12,17; 15,13; 21,18; 1Cor 15,7; Gal 1,19; 2,9.12).

I “suoi” rappresentano noi credenti, che dobbiamo passare da una conoscenza e un amore per Gesù secondo la carne a una conoscenza e a un amore secondo lo Spirito. Chiunque è in casa è sempre tentato di catturarlo, tirando lui dalla propria, invece che lasciarsi attirare da lui.

uscirono. Escono non per seguirlo, ma per ricondurlo a casa. La lotta tra Gesù e i suoi è continua, anche se sottile e sorda: egli vuole che noi siamo con lui, e noi vogliamo che lui sia con noi! Gott mit uns! È il capovolgimento della fede, che ci porta a servirci di lui invece di servirlo.

per impadronirsi. Sarà la parola chiave della passione. Gesù è amore e dono. Chi si impadronisce, lo uccide.

Impadronirsi infatti è il contrario di donare. Come donare è dell'essenza di Dio ed è principio di creazione, così impadronirsi è negazione pratica di Dio, ed è principio di decreazione.

Impadronirsi è l'istinto fondamentale dell'uomo che non conosce Dio. Invece di dire: “Sì, grazie”, dice: “È mio”.

fuori di sé. Secondo i suoi (vedi Pietro in 8,31 ss) Gesù dovrebbe avere un po' più di buon senso. Dovrebbe investire bene le sue qualità per avere di più, potere di più e valere di più. Non sono questi i mezzi utili per il trionfo del bene, per togliere il potere ai cattivi, a confusione loro e a gloria di Dio e dei suoi eletti?

Gesù invece simpatizza coi cattivi e trascura i propri interessi; si può prevedere che, con la sua bontà e sprovvedutezza, andrà a finir male.

È fuori di sé, è pazzo! In questo giudizio c'è amore-odio e compassione-rabbia, ultimo relitto del naufragio di tutte le speranze. Per noi, che abbiamo barattato l'intelligenza con la furbizia, saggio è chi cerca non il bene e la verità, bensì l'utile e il vantaggio proprio.

Questa controchiamata del buon senso, come ha fuorviato i parenti più stretti, fuorvierà anche Giuda e gli altri. Gesù fu, è e sarà rifiutato allora, ora e sempre da amici e nemici, vicini e lontani - tutti uguali fino a quando non ci convertiamo! - proprio perché povero, umiliato e umile. Ma questa sua follia è sapienza di Dio. E mentre l'uomo, con la sua sapienza, uccide se stesso, Dio, con la sua follia, lo strappa con potenza dalla sua malattia mortale.

“Essere con Gesù” esige il cambiamento dal pensiero dell'uomo al pensiero di Dio; è un cambio di direzione di 180°, un riorientamento della propria vita sui suoi passi.

Senza questa conversione radicale della mente e del cuore si rimane “fuori” dalla sua famiglia, anche se si è dei suoi secondo la carne, lo si ama e gli si vuol bene! In realtà si ama in lui se stessi e i propri progetti, pronti a seguirlo quando lui ci segue e a confiscarlo quando non ci segue. Questo amore, se non si purifica, si chiama egoismo, ed è un tentativo di assimilare lui a noi invece che noi a lui.

È la tentazione costante che ci porta a tradirlo, sia come singoli che come Chiesa.

v. 22 *gli scribi*. Sono i sapienti, conoscitori della legge, che già l'avevano accusato di bestemmia quando perdonò i peccati al paralitico (2,6s).

Ha Beelzebul (= Signore del sudiciume): Gesù è accusato di essere indemoniato!

In forza del principe dei demoni scaccia i demoni. Gli scribi non possono negare la realtà: Gesù scaccia i demoni. La sua parola, a differenza della loro, opera quanto dice (cf 1,22). Invece di accettare con umiltà il dono, preferiscono metterla in questione. Fanno uso della loro scienza per imbrogliare se stessi, del prestigio che essa conferisce per difendersi e attaccare. La loro interpretazione maligna nasce dall'invidia.

v. 23 ss *Come può satana scacciare satana?* I ragionamenti troppo sottili denunciano sempre il silenzio di una verità troppo palese.

Se un regno è diviso, ecc. Satana (= accusatore) ha un regno vasto. Dopo il peccato domina su tutti. Lui è il “divisore”, che ha separato gli uomini da Dio e tra di loro, e li tiene schiavi nel peccato, chiusi nell'accusa della propria coscienza.

è alla fine. Gli esorcismi di Gesù sono la liquidazione di satana, la liberazione dal suo dominio e l'inizio del Regno.

v. 27 *nessuno può entrare nella casa del forte*. Satana è molto forte e nessuno può entrare nella sua casa, perché tutti gli uomini sono dentro, seduti in tenebre e ombra di morte (Lc 1,79).

se prima non ha legato il forte. Gesù è “il più forte” (1,7), che viene a ridurre in schiavitù il forte che tutti tiene schiavi.

v. 28 *Saranno rimessi ai figli degli uomini tutti i peccati*. Gesù è venuto apposta per perdonare i peccati (2, 10).

le bestemmie. Sono un peccato diretto contro Dio, attribuendogli ciò che non gli spetta o togliendogli ciò che gli spetta. Le false immagini di lui che abbiamo sono tutte bestemmie. Gesù è venuto a liberarcene, con la “sua” bestemmia, che ci presenta un Dio d'amore e tenerezza infinita, che perdona e muore in croce per i peccatori (2,7; 14,64). Egli quindi perdona ogni peccato sia nel confronti degli uomini che di Dio.

v. 29 *chi bestemmia contro lo Spirito Santo*. L'uomo può chiudersi alla verità conosciuta, preferendo le proprie comode sicurezze.

È molto pericoloso attribuirsi la buona fede, credere di essere giusti, presumere di aver ragione, non essere disposti a cambiare, scambiare la verità con la certezza - vizio comunissimo più che mai.

Tutto ciò ha a che vedere con questo peccato di resistenza allo Spirito, che è l'amore di Dio che dona e perdona.

In concreto questa bestemmia consiste nel non accettare il perdono incondizionato che Gesù dona nella forza dello Spirito di Dio, chiamandolo o credendolo addirittura cattivo. La bestemmia imperdonabile è non riconoscere che Dio in Gesù è grazia e perdono, cercando di vivere della propria giustizia e delle proprie giustificazioni.

non ha remissione in eterno. Chi fa questo peccato ritiene di essere nel giusto, e non vuole essere perdonato di nulla: è inconvertibile fino a quando non si riconosce peccatore. È la cecità dei farisei, che rimane fino a quando credono di vederci (Gv 9,41).

è reo di peccato eterno. Gesù denuncia questo peccato “eterno” non per condannare gli scribi, ma per chiamarli alla conversione, mostrando loro la gravità di quanto stanno facendo. Ogni “minaccia” di Dio nella Bibbia è di questo tipo, e raggiunge il suo effetto quando non si avvera perché ha provocato la conversione.

v. 30 *Poiché dicevano.- Ha uno spirito impuro.* Gli scribi mentono contro la verità conosciuta, vanno contro l'evidenza. Pur di non accettare di aver torto, rifiutano che Gesù libera dal male, dicendo che è opera diabolica e bestemmia (2,7). Questa è la vera bestemmia contro lo Spirito di amore e perdono, di cui Gesù è pieno e con il quale agisce.

v. 31 *sua madre e i suoi fratelli.* I parenti di Gesù hanno preso con sé anche sua madre. Lei certamente già da principio era passata dalla maternità nella carne a quella nello Spirito; anzi questa fu il presupposto di quella. Infatti concepì nel ventre, perché già prima aveva accolto nell'orecchio il seme della Parola, custodendolo, lasciandolo radicare e crescere fino alla sua statura piena (cf Lc 1,38.45; 2,19.51).

stando fuori. Anche se “suoi”, sono estranei, fuori dalla casa in cui lo si ascolta. C'è quindi un fuori e un dentro nuovi, secondo cui è fuori chi crede di essere dentro.

mandarono da lui a chiamarlo. Gesù chiamò i Dodici per mandarli a chiamare tutti a stare con lui (v. 13 ss). I suoi mandano a chiamarlo perché stia con loro. Sono invertiti i termini della chiamata e della missione. Quante volte chiamiamo il Signore per convertirlo e adeguarlo a noi, invece di convertirci e adeguarci alla sua chiamata!

v.32 *una folla.* Se i suoi sono estranei, la folla di estranei, nell'ascolto della sua parola, diventa la sua vera famiglia.

sedeva attorno a lui. È la posizione tranquilla e attenta del discepolo, che, come Maria, ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta (Lc 10,39.42).

v. 33 *Chi è la mia madre e i (miei)fratelli.?* Gesù dichiara qui il criterio di appartenenza alla sua famiglia.

v. 34 *volgendo lo sguardo in giro a quelli seduti in cerchio attorno a lui.* Questo cerchio di persone che lo ama e ascolta la sua parola sono i suoi. Stanno dentro, mentre gli altri sono “fuori”. Il cerchio richiama un'armonia di unità rispetto a un centro comune a tutti e di uguaglianza tra quelli che stanno intorno. È lui il centro della nostra aggregazione, l'unico Signore che si è fatto servo. E questo diventa libertà per tutti, e unico vincolo di appartenenza reciproca. È pericoloso - idolatrico addirittura - quando ci si aggrega attorno ad altri centri.

v. 35 *chi fa la volontà di Dio.* L'ascolto di Gesù è la volontà di Dio.

mio fratello e sorella. Grande e meraviglioso è il potere della Parola (cf capitolo seguente)! L'ascolto di Gesù, Parola del Padre, ci rende figli come lui, quindi suoi fratelli e sorelle.

e madre. Chi lo ascolta, non solo si trasforma in lui, diventandogli fratello e sorella. Partecipa misteriosamente alla maternità stessa di Maria, che lo ha generato al mondo.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.

2. Mi raccolgo, osservando il luogo: in casa. Probabilmente la casa di Pietro a Cafarnao, che era diventata come la nuova sinagoga, dove Gesù parlava al suoi e accoglieva gli altri.

3. Chiedo ciò che voglio: chiedo di convertirmi dalle mie resistenze allo Spirito, e di ascoltarlo veramente.

4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, cosa dicono, cosa fanno.

Da notare:	casa	i suoi	bestemmie
	mangiare	impadronirsi	bestemmia contro lo
	pane	peccati	Spirito Santo
			volontà di Dio

4. **Passi utili:** Dt 6,4-9; 30,15-20; Sal 95; Gv 10,1-5.